

Magistero e teologia

Relazione di MONS. ROBERT COFFY *Arcivescovo di Albi*

INTRODUZIONE

1. - Prima di affrontare il tema che ci accingiamo a studiare nel corso di questa giornata e cioè il rapporto tra Vescovi e teologi, vorrei fare tre osservazioni preliminari.

1) Poiché il mio compito è d'introdurre una giornata di riflessione, non farò anticipazioni sulle conclusioni. Sarò discreto nelle proposte, per potermi fermare più a lungo sulla situazione attuale. In funzione infatti di questa situazione potranno essere prese delle decisioni. Arrivando che, se mi faccio eco della situazione contemporanea, non vuol dire che necessariamente voglia approvarla.

2) Inserendomi in una riflessione su « Il Vescovo servitore della fede », vorrei evitare ripetizioni. Così non mi dilungherò sui fondamenti teologici del Magistero, contenenti nella relazione del Cardinale Wojtyla.

3) Infine vorrei cercare, in questa delicata questione, di mettermi dalla parte dei teologi. Questi ultimi non hanno certo bisogno di un Vescovo che prenda le loro difese: sono capaci di difendersi da soli. Ma, quale Vescovo e indirizzandomi a dei Vescovi, ho pensato che dovevo fare tale scelta. Dal momento che si tratta di migliorare un dialogo tra Vescovi e teologi, mi è sembrato giusto cominciare con il fare il nostro esame: l'esame del nostro modo di agire e del contesto nel quale viviamo.

E' questa per me una scelta cosciente, e non senza ragione.

I

SGUARDO ALLA SITUAZIONE ATTUALE

2. - Da alcuni anni la collaborazione tra Vescovi e teologi incontra qualche difficoltà. Tali difficoltà non sono proprie di un paese; sembra che si manifestino in tutta la Chiesa. Siamo davanti a un fenomeno che non è legato alla situazione particolare di un paese, né a persone particolari, ma che sembra assai generale così da poter concludere che,

nella congiuntura attuale, si tratti del rapporto tra Magistero e teologia. E' anche possibile che il Magistero sia chiamato a esercitare il suo ministero in un modo un po' nuovo.

Alcune manifestazioni di questo conflitto

3. - Vediamo prima qualche esempio di queste difficoltà. Mi fermo a quattro manifestazioni del conflitto tra responsabilità del Magistero e teologi. Senza dubbio se ne potrebbero trovare altre. Mi limito a quelle che mi sono sembrate le più caratteristiche, almeno per un francese. Le enumero rapidamente:

1° - La libertà rivendicata dai teologi.

Nel 1968, quattro teologi hanno inviato al Cardinale Segretario di Stato una lettera che poi più di mille teologi di 53 paesi hanno firmato. In questa lettera, essi domandavano la creazione della Commissione internazionale dei teologi prevista dal Sinodo del 1967. Desideravano inoltre che fosse accordata una libertà più grande nel campo della ricerca teologica. Non si deve accentuare l'importanza di questo passo. Occorre tuttavia riconoscere che, da un lato, manifesta sentimenti latenti e che, dall'altro, ha accelerato il movimento di richiesta di più grande libertà negli studi di teologia.

2° - Le differenti teologie.

La teologia non ha più l'unità che ha conosciuto nei secoli passati. Siamo in presenza di punti di vista teologici molto diversi. Questa diversità non è senza conseguenze a riguardo della collaborazione tra Vescovi e teologi sul piano locale. Quando i Vescovi in Assemblea plenaria, per esempio, intraprendono uno studio fondamentale, fanno appello ai teologi. Quali scelgono? Quelli che a loro sembrano i più competenti per trattare il soggetto stabilito. Certuni vedono, in questa scelta, un'intenzione non confessata: i Vescovi scelgono i teologi che li appoggiano nella propria linea teologica. Si potrebbe fare la stessa osservazione a riguardo delle diverse Commissioni episcopali che hanno l'abitudine di lavorare con i teologi. Da qui il rimprovero possibile che non facilita le relazioni: i Vescovi si scelgono gli esperti in funzione delle loro opzioni teologiche, quando invece dovrebbero lasciarsi mettere in causa, accettare la contraddizione.

3° - Un magistero parallelo.

Sembra evidente che un articolo di rivista o un articolo pubblicato sulla stampa a larga diffusione da un teologo o da un giornalista religioso, ha spesso più ascolto di una lettera pastorale o di un documento

pontificio. Il linguaggio adottato e la problematica sono spesso più in sintonia con le preoccupazioni degli uomini che non lo stile dei documenti episcopali o pontifici. Molti cristiani, accettano il contenuto di questi articoli, che non sono che ipotesi di lavoro, in quanto proposizioni di fede per l'oggi, perché in essi si ritrovano. Esiste così un insegnamento della fede presentato in un linguaggio moderno che sfugge al Magistero della Chiesa. A proposito di tale insegnamento, i Vescovi, il più delle volte, non intervengono che per fare delle riserve e per mettere in guardia. Ciò ha l'effetto di assimilare il Magistero a un organismo repressivo. Questa immagine del Magistero non favorisce la relazione tra Vescovi e teologi. D'altra parte esiste una situazione nuova che non facilita né la missione dei Vescovi, né il loro rapporto con i teologi: il Magistero non ha più il monopolio dell'insegnamento della fede. Ha dei concorrenti.

4° - *La forza normativa della « pratica ».*

Ci troviamo in un'epoca nella quale si fanno sondaggi e si compilano statistiche. Questi sondaggi e queste statistiche sono divulgati dai mezzi di comunicazione di massa e diventano regola di condotta. Il modo di agire di un gran numero di persone, presentato dalla stampa, diventa spesso norma di comportamento. Questo rende difficile l'intervento dei Vescovi e disturba i rapporti con i teologi, dal momento che gli uni e gli altri non affrontano questo fatto nuovo dal medesimo punto di vista. E ciò pone anche la questione del « consensus fidelium », sul quale tornerò.

Le cause di questo conflitto

4. - Si potrebbero certo trovare altre manifestazioni di questa differenza tra Vescovi e teologi. Ma non ci attardiamo su queste manifestazioni e vediamo piuttosto le cause di questa situazione di conflittualità per trovare, nella misura del possibile, un rimedio o almeno per vederci più chiaro, per meglio comprendere alcuni dei motivi che rendono la collaborazione tra Vescovi e teologi più difficile che in altri tempi.

Mi sembra che siamo in presenza di due serie di cause, l'una legata alla situazione della teologia, l'altra alla situazione del Magistero.

Prima serie di cause: una nuova situazione della teologia richiesta dall'acculturazione della fede

1) *Difficoltà di fare teologia oggi.*

5. - Nella situazione attuale, i teologi hanno un compito difficile. L'umanità conosce un cambiamento culturale considerevole, e sarebbe

troppo lungo enunciare le differenti componenti. La conseguenza per il credente è un certo disorientamento e una richiesta di un nuovo linguaggio della fede. Il cristiano vuol professare, vivere e annunziare la sua fede in questa cultura che sta nascendo e che lo interroga in permanenza. Si rivolge allora ai teologi e ai pastori e li obbliga a rispondere alle sue richieste. Per far fronte a questa domanda attuale, questi devono abbandonare la pura ripetizione di formule con accompagnamento di commenti personali e cercare un'altra formulazione. In altre parole, la teologia passa da una situazione di disciplina che si insegna ripetendo e precisando formule ereditate dal passato, a una situazione di ricerca e di un certo rinnovamento.

La teologia è infatti « la fede colta nel momento dell'intelligenza, essa è la regola di esprimere in modo giusto il messaggio rivelato », per gli uomini di oggi, che vivono in un dato contesto culturale¹. Ora gli uomini del nostro tempo non vivono più il mondo culturale che ha visto l'elaborazione delle proposizioni di fede e dei grandi sistemi teologici. Così è normale che la ricerca diventi ai giorni nostri l'azione propria della teologia. Ma l'elaborazione di un nuovo linguaggio della fede è un'operazione delicata. Che i teologi non trovino subito la formula giusta, non deve meravigliare nessuno. I teologi desiderano che, in questa ricerca difficile, nessuno faccia loro un processo alle intenzioni; rivendicano, pertanto, una certa libertà.

E sono tanto più sensibili a questa libertà, dal momento che lavorano meno a tavolino e più sul terreno concreto, in dialogo permanente con i pastori, i cristiani, i non credenti e gli specialisti di questa o quella disciplina. Per esempio, aiutano i pastori a riflettere sulle implicazioni dottrinali della loro prassi pastorale e sui loro impegni concreti. Sanno che devono diffidare di una teologia che giustifica scelte pastorali, perché la pastorale non è un luogo teologico che nella misura in cui si esercita un discernimento alla luce del Vangelo. Del resto essi non sono responsabili, per quanto riguarda il loro apporto dottrinale, dell'utilizzazione che fanno certi cristiani, ammalati di novità e troppo spesso portati a fare, delle loro ipotesi di lavoro, un dogma di fede.

D'altra parte, i teologi desiderano avere la possibilità di accompagnare i pastori e i cristiani impegnati perché essi stessi scoprano ciò che è in gioco nella loro azione. Desiderano avere il diritto di esercitare, nei riguardi dei pastori e dei cristiani, una comprensione della loro situazione e dei loro problemi. Un tale accompagnamento e una tale comprensione non significano necessariamente approvazione. Domandano la libertà d'accogliere i problemi nuovi che si pongono e di fare ipotesi di lavoro. E qui sorge spesso un conflitto con il Magistero: i cristiani

¹ Più avanti preciserò: la teologia è l'intelligenza critica della fede; essa elabora un discorso di tipo scientifico. Ogni intelligenza della fede implica una teologia. In questo senso si parla di una teologia paolina e di una teologia giovannea.

che non sono nella situazione dei teologi, accettano di mal'animo sia la problematicizzazione che la proposizione in ipotesi di lavoro della verità. Capita allora che domandano ai Vescovi di pronunciarsi su ciò che essi qualificano eresia perché espressione nuova della fede. Se i Vescovi intervengono sono spesso accusati, proprio per il loro modo d'intervento, di essere estranei ai problemi. Da qui una fonte di difficoltà tra Vescovi, teologi e pastori.

2) *Sviluppo della teologia.*

6. - Ci fu un tempo in cui la teologia era la regina delle scienze; cioè quando l'umanità viveva in una cultura religiosa. Il suo statuto di scienza è oggi fortemente contestato, non solo dai non credenti, ma anche da certi cristiani. Questi cristiani non pensano possibile l'elaborazione di un discorso rigoroso su Dio per l'uomo di oggi e proclamano la fine di ogni teologia.

Davanti a questi sospetti, i teologi si adoperano a giustificare la possibilità di un discorso teologico. Ma hanno coscienza che il loro discorso non sarà credibile che nella misura in cui lo sottomettono a una verifica rigorosa e metodica.

Questa preoccupazione di rigore di metodo può, a sua volta, essere causa di conflitto con il Magistero. Come i teologi potrebbero infatti accettare interventi che, dal momento che appaiono venire dall'esterno, sembrano non tener conto delle esigenze metodologiche che si impongono? Sono tanto preoccupati del rigore metodologico in materia d'esegesi, di storia e di scienze umane, quanto sono preoccupati della fedeltà al Magistero. Più esattamente essi vogliono una discussione obiettiva e attendono dal Magistero questa stessa preoccupazione e questo stesso rispetto delle leggi della loro disciplina e della realtà.

3) *Il pluralismo teologico.*

7. - Bisogna aggiungere infine che le difficoltà, che possono nascere nella relazione Vescovi-teologi, vengono da ciò che è chiamato « *il pluralismo teologico* ».

In tutti i tempi sono esistite scuole di teologia e si conoscono le innumerevoli e a volte celebri dispute che ci sono state tra di loro. Ma in questa pluralità di scuole « si aveva la convinzione di conoscere il pensiero degli avversari, la terminologia, i presupposti, il linguaggio adoperato e il suo senso profondo e spontaneo che si ha da ambedue le parti. Le divergenze, se ce ne'erano, sfuggivano alla riflessione »². Si può aggiungere che queste divergenze erano regolate dall'adagio: « *in*

² K. RAHNER, *Concilium* n. 46, p. 95.

necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas ». In altre parole, questa pluralità di scuole teologiche si profilava su un orizzonte culturale comune.

La situazione d'oggi è molto diversa, al punto che si è parlato di cambiamento qualitativo. L'espressione « pluralismo teologico » diventa abituale per designare la situazione presente. Si sa che all'ultimo Sinodo, il Papa ha fatto delle riserve a questo riguardo. Pensa che è pericoloso parlare di « teologie diversificate a seconda dei continenti e delle culture ». Ciononostante presenta questa questione insieme ad altre che hanno bisogno di essere « meglio delimitate, studiate, completate, approfondite »³. Senza pronunciarsi su questa questione, constatiamo che in effetti la teologia non fa più appello a una filosofia, ma a più filosofie. D'altra parte, è obbligata a tener conto di ciò che dicono dell'uomo le scienze umane. Ma cosa dicono dell'uomo queste scienze? La risposta non è unica; il linguaggio per parlare dell'uomo è saltato. Per parlare dell'uomo non c'è una parola unica. La teologia non è più un sistema che si sviluppa da se stesso; è attenta a ciò che gli uomini vivono, ai loro impegni (specialmente politici). Ora, ciò che gli uomini vivono è molto diverso. Come avere allora una teologia unica per rispondere a situazioni tanto differenti? E' chiaro che siamo lontani dal tempo nel quale i teologi si comprendevano anche quando si affrontavano su « questioni disputate ». Oggi si comprendono? In questa situazione, come il Magistero può intervenire? Sceglie una teologia a detrimento di un'altra o contro un'altra? Come può giudicare senza studiare dialetticamente le problematiche di ogni teologia? Queste sono le questioni che si pongono oggi. Possono oggi avere una risposta chiara?

Seconda serie di cause: quelle derivanti dalla situazione del Magistero

8. - Ho fatto l'esame delle cause della differenza attuale tra rappresentanti del Magistero e teologi, guardando la situazione presente della teologia. La situazione si aggrava ancor di più se si aggiunge, a questo, l'esame del contesto nel quale deve esercitarsi il Magistero⁴.

L'esercizio del Magistero è spesso contestato: ciò per molte ragioni. Ne sottolineo quattro che ritengo le principali.

I. - *Il Magistero è nella Chiesa un'autorità*. Si sa quanto oggi il modo di esercitare l'autorità è criticato. Siamo di fronte ad una parti-

³ Sinodo dei Vescovi, 1974. Discorso finale del Papa Paolo VI, 26 ottobre 1974.

⁴ Cfr. SESBOUË, *Autorité du Magistère et vie de foi ecclésiale*, N.R. th. aprile 1971. Tomo 93, n. 4; H. BOUILLARD, *De l'apologétique à la théologie fondamentale*. In: *Les quatre Fleuves*, n. 1, Seuil; C. GEFFRÈ, *Declin ou renouveau de la théologie dogmatique*. Le Point théologique n. 1, Beauchesne.

colare manifestazione di un fenomeno più generale. I teologi non negano la esistenza di un Magistero nella Chiesa, non negano la sua autorità. Desiderano che questo ministero ecclesiale si eserciti in modo nuovo. Rifiutano, in particolare, ogni condanna che non sia preceduta da un dialogo. In breve, direi che le difficoltà che prova il Magistero nell'esercizio della sua missione, sono quelle che provano tutti coloro che hanno un ministero d'autorità. Forse sono un po' più grandi, in ragione anche di interventi fatti nel corso del secolo passato e all'inizio di questo secolo. Infatti nella storia recente alcuni interventi del Magistero sono stati giudicati eccessivi. Questo giudizio ha scalfito la fiducia nel Magistero.

II. - La situazione si complica ancora nella misura in cui si riconosce (e come non ammetterlo quando si è davanti a un fatto?) il *pluralismo teologico*. Riconoscere il pluralismo, è riconoscere che la fede può legittimamente esprimersi in teologie diverse. Inoltre si riconosce che la fede non esiste allo stato puro: ogni professione di fede implica necessariamente una teologia. Non esiste una demarcazione netta tra la fede e la comprensione teologica della fede. Questo spiega le reazioni dei teologi davanti a certi interventi del Magistero. Hanno l'impressione che il Magistero imponga la sua teologia. Domandano allora che esprima la sua opzione teologica, senza presentarla come la sola maniera possibile di esprimere la fede.

III. - Il terzo motivo che spiega le difficoltà che incontra il Magistero nell'esercizio del suo ministero, è più fondamentale. Richiederebbe, per essere ben presentato, lunghe spiegazioni. Mi accontenterò di richiamarlo. Si tratta del *rapporto tra la Rivelazione e il Magistero* che è incaricato di garantire l'autenticità della sua trasmissione. Questo rapporto ha cambiato senso e bisogna esserne coscienti.

Soprattutto a partire dal XVII secolo, si è sviluppata una apologetica il cui oggetto era difendere la specificità della religione cristiana contro il deismo che scartava ogni Rivelazione positiva per non conservare che una religione naturale. Si trattava dunque di stabilire il fatto storico della Rivelazione che in quanto tale era negato. Per provare la storicità di questo fatto, si è fatto appello ad argomenti esterni come i miracoli e la realizzazione delle profezie. L'atto di fede nella Rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento è ragionevole perché il fatto della Rivelazione può provarsi « scientificamente ». Si è così operata una separazione tra il fatto della Rivelazione e il suo senso, secondo quanto rileva Padre Bouillard. La verità della Rivelazione non s'impone per se stessa, ma per qualcosa di diverso da essa: per la forza degli argomenti che ne stabiliscono il fatto. Come prolungamento normale e, possiamo dire, indispensabile di questo modo di presentare la credibilità della fede, ci si è applicati a provare la necessità del Magistero divino della Chiesa cattolica e se ne è stabilita l'esistenza di fatto. E' da questo Ma-

gistero che discende immediatamente la credibilità dell'insegnamento della Chiesa. Indicando il contesto in cui si è verificato un rafforzamento progressivo del Magistero della Chiesa, presentato talvolta come l'unico fondamento della credibilità della fede, si dimenticava spesso di ricordare che è Dio-Verità il vero motivo della fede.

Nella misura in cui il Magistero è presentato come il fondamento unico della credibilità dell'atto di fede, diventa normale che la teologia si sviluppi partendo dalle definizioni e dalle proposizioni più recenti del Magistero e che essa le provi quindi con la Scrittura e la Tradizione. Si può riconoscere qui il modello seguito dai manuali di teologia in uso nei Seminari maggiori. Penso che dovremmo trovare in questo rapido schema da me presentato, sia le ragioni che lo spiegano, sia il posto preso dal Magistero, sia i limiti del suo significato. Vi troviamo pure ugualmente uno dei motivi che spiegano i numerosi e frequenti interventi del Magistero.

Il contesto oggi è diverso, e l'interpretazione del rapporto Magistero-Rivelazione sta cambiando senso. Siamo in un contesto ateo che esige una chiarificazione del significato della Rivelazione. Come prova di questo cambiamento, ci possiamo riferire al passaggio dall'apologetica alla teologia fondamentale. Questo passaggio indica che non si fa più appello a prove esterne per fondare la verità del cristianesimo (senza con ciò trascurarle completamente), ma che ci si sforza di mostrare come la verità rivelata è la verità dell'uomo. La verità della Rivelazione non ha altre giustificazioni che se stessa. La Rivelazione raggiunge le aspirazioni fondamentali dell'uomo e dà il senso ultimo e misterioso dell'esistenza umana, della storia, dell'universo. Essa svela l'uomo vero. Ormai lo sforzo da compiere consiste non solo nel garantire il fatto della Rivelazione, ma anche nel mettere in evidenza le ricchezze di significato della Rivelazione per l'uomo.

Il Magistero, di conseguenza, è stato condotto a mutare prospettiva per centrarsi sulla parola di Dio della quale ormai vuole essere il servitore. Per il Magistero è questo un modo un po' nuovo di esercitare il suo ministero nella Chiesa. Esso deve ormai giustificare, secondo la loro pertinenza, la qualità delle ragioni addotte. Deve altresì giustificare il suo intervento, dicendone il perché, più che far appello a un diritto formale d'intervento, che d'altra parte non è escluso.

IV. - La quarta ragione che spiega le difficoltà che incontra il Magistero è ancora più fondamentale della precedente, ma è anche più difficile da presentare.

Si tratta di un *cambiamento nel modo di considerare la verità rivelata e nel modo di insegnarla*.

Tale questione si accorda male con un'esposizione riassuntiva che rischia di sembrare caricaturale. Domando dunque scusa per l'imperfezione della mia formulazione.

Nel corso dei secoli passati, sotto l'influenza del platonismo, indiscutibilmente si è concepita la Rivelazione come la scoperta di verità eterne

esistenti in se stesse. Ci si rappresentava queste verità come tante realtà oggettive che si credevano adatte ad essere tradotte perfettamente in formule, anche se non lo si è mai affermato in modo esplicito. In questa problematica esistevano proposizioni di queste verità, che si credevano immutabili, perché perfette. Il ruolo del Magistero era allora di garantire l'adeguamento delle formule alle verità eterne. Per dire ciò in termini un po' brutali: le verità erano concepite come se venissero dall'alto e potessero tradursi una volta per tutte in formule capaci di esprimerle perfettamente. In questa problematica, il Magistero poteva tracciare una frontiera netta tra ciò che è verità e ciò che è errore.

La nostra problematica è mutata e, dopo il Concilio, sembra che sia stata meglio riconosciuta la dimensione storica della verità. Se la verità rivelata ci è stata data totalmente e definitivamente in Cristo, essa si approfondisce in modo progressivo lungo tutto il corso della storia della Chiesa, e scopre lentamente le sue ricchezze. La Rivelazione, pertanto, non è la trasmissione di un insieme di enunziati, di formule; ma è un atto di Dio nella storia, è una storia.

Essa è un mistero: il mistero di Dio, e contemporaneamente il mistero dell'uomo, il mistero dei rapporti tra Dio e l'uomo. Questo mistero, dato e partecipato pienamente in Cristo, non potrà essere mai perfettamente espresso in termini umani. Perciò ogni generazione, alla luce della Sacra Scrittura, compresa e vissuta nella Tradizione vivente della Chiesa, — ed è per questo che essa è normativa — approfondisce il mistero di Cristo, uomo e Dio, per scoprirne le insondabili ricchezze. Ogni cosa è stata rivelata in Cristo e la Rivelazione si è conclusa con la predicazione degli Apostoli; essa però non potrà mai finire di manifestare le proprie ricchezze lungo il divenire della storia.

Ne consegue che il ministero magisteriale non è un compito facile da assolvere. Gli interventi del Magistero non possono essere così chiari e perentori come pretendevano di essere; né può ritenersi pago di ripetere semplicemente formule ereditate dal passato. Esso deve ammettere, relativamente all'assoluto del mistero di Cristo, la relatività di ogni formulazione. Con questo non si vuol dire che la formulazione del passato può essere negata col pretesto che riflette la cultura di un'epoca; bisogna invece asserire che può e deve essere sempre migliorata, precisata, completata.

Questa situazione sembra che richieda, da parte del Magistero, un nuovo tipo di intervento.

Il mio quadro è oscuro. Se insisto sulle difficoltà, l'ho fatto volutamente per provocare la riflessione. E' troppo evidente che se non ci fossero difficoltà non ci saremmo riuniti per studiare questo tema. Ed io parlo tenendo conto di una sola nazione. Potrebbe accadere che i problemi si pongano diversamente in altre nazioni, come è possibile che il conflitto descritto non esista ovunque. Si può perciò liberamente discutere il modo con il quale ho presentato il problema.

II

FUNZIONE MAGISTRALE E FUNZIONE TEOLOGICA

9. - E' più facile denunciare il difetto di funzionamento di un organismo sociale e trovarne le cause, che dire come deve funzionare. Questa parte sarà dunque più breve della precedente. Del resto siamo qui per cercare insieme come stabilire una migliore collaborazione tra Vescovi e teologi. Non posso dunque che tracciare il cammino della ricerca ricordando alcune idee generali. E' inutile dire che tutte le proposte che posso enunciare sono esposte alla critica. Preciso inoltre che queste proposte fatte qui, tengono conto della situazione che ho appena richiamato. Non mi attardo a ridire principî conosciuti, ma cerco di esporre in quale contesto sono applicati.

La funzione magisteriale e la funzione teologica sono distinte, ma complementari

10. - L'enunciazione del principio è facile e non teme obiezioni. Siamo certamente tutti d'accordo su questa distinzione. Resta però che quando si passa a considerare l'esercizio concreto di queste due funzioni, le frontiere non sono sempre facili da tracciare. D'altra parte non sono mai state chiaramente delimitate. Sarebbe troppo lungo fare la storia dei rapporti tra Magistero e teologia. Notiamo semplicemente che parecchi modelli storici hanno funzionato, ognuno con i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, e spesso la relazione è stata di conflitto. Per non fare che alcuni esempi, si sa che durante i primi secoli, la maggioranza dei Padri e dei dottori erano dei Vescovi. Sono insieme garanti della Tradizione apostolica, predicatori e teologi. L'unità di queste diverse funzioni nelle stesse persone dà loro un'autorità che si richiede ancora oggi. Quando nel Medio Evo la teologia diventa sistematica, risalta di più la distinzione, tuttavia le Università hanno spesso svolto un ministero magisteriale. Molto vicino a noi, con Pio XII per esempio, non si vede bene la frontiera tra i teologi e il rappresentante del Magistero. Questi non sono che alcuni esempi di una storia molto complessa.

Anche se a volte difficili a tracciarsi concretamente, le frontiere tra Magistero e teologia esistono e possiamo, almeno teoricamente, notare la distinzione tra l'una e l'altra funzione.

11. - Lo scopo della teologia è l'elaborazione di un discorso di tipo scientifico sulla fede.

La qualifica di « scientifico » non rinvia qui a un'attività di tipo sperimentale o deduttivo, ma alla coscienza riflessa, che può avere il

teologo, delle azioni intellettuali che egli attua, quando tenta di rendere chiaro il dato positivo della fede in una data cultura. La teologia non è una scienza nel senso preciso di questo termine, ma il suo funzionamento è di tipo scientifico. Il suo discorso non è fuori dal tempo; è un discorso per l'uomo d'oggi. La teologia si presenta ai giorni nostri come un luogo privilegiato del dialogo tra la Chiesa che professa la fede in Gesù Cristo e il mondo al quale la Chiesa deve annunziare questa fede. Dire che la teologia elabora un discorso della fede per l'uomo d'oggi, è affermare l'originalità del suo attuale cammino. Non è questa una attività in qualche modo pastorale? Se la teologia compie un cammino di tipo scientifico, non è più un semplice studio a tavolino.

12. - Il ruolo del Magistero è garantire che la testimonianza che la Chiesa dà oggi di Gesù Cristo è la testimonianza degli Apostoli. Esso nel suo esercizio deve fare appello alla teologia. Infatti non c'è una enunciazione della fede che non sia comprensione di questa fede in una cultura ben determinata.

Se le frontiere non sono facili da tracciare, ne risulta la necessità vitale di una collaborazione effettiva e abituale tra Magistero e teologia.

Non confondiamo le frontiere; non confondiamo i generi letterari: un discorso magisteriale non è dello stesso tipo di un discorso teologico. Ma le due funzioni sono complementari e i due discorsi si richiamano l'un l'altro.

Il ruolo specifico del Magistero e della teologia

13. - Sarebbe necessario fare uno studio storico della parola « Magistero ». Fino a Pio IX, il termine indicava, sembra, l'autorità in generale. Nel XIX secolo, ha preso il significato preciso di autorità dottrinale, e ciò in un contesto storico determinato che vede la fede soprattutto come un'adesione intellettuale a un corpo di verità. Ne è risultata una limitazione del significato della nozione di Magistero. Il Magistero ha come funzione di vigilare sulla rettitudine della formulazione della fede. Con più verità, la fede è presentata oggi come un assenso di tutto l'essere al mistero della salvezza, cioè a un'azione di Dio nel nostro mondo, « un'azione che nello stesso tempo manifesta e rende presente, instaura una realtà nuova e di natura divina »⁵. Ciò implica che le verità di fede non siano più pure costruzioni concettuali. Devono collegarsi con le esperienze degli uomini e con le loro aspirazioni profonde.

Situare il Magistero in questa concezione della fede, è dargli una funzione più larga e più inglobante. Il ministero magisteriale non ricerca solo le giuste espressioni della fede, ma anche il « ben pregare e il ben

⁵ VERGOTTE, *L'interprétation du langage religieux*, pag. 7, Le Seuil, Paris.

agire, il ben vivere la fede ». Il ruolo del Vescovo diventa allora quello di essere « l'araldo della parola di Dio », cioè di vigilare (*episcopos*) a che questa Parola sia proclamata, e proclamata con fedeltà alla Scrittura, che sia intesa dagli uomini di oggi, che sia professata dai cristiani, che sia pregata e vissuta. Il ministero magisteriale non si riduce dunque alla fedeltà dottrinale (*ortodossia*), deve ugualmente vigilare alla rettitudine pratica (*ortoprassi*), come alla celebrazione della fede (*liturgia*).

14. - Il ruolo del Magistero può riassumersi nelle tre parole del Decreto « *Christus Dominus* »⁶: *moderator, promotor et custos*. Questi tre termini qualificano la missione santificatrice dei Vescovi. Al tempo stesso possono essere applicati anche alla funzione magisteriale. D'altra parte, nello stesso paragrafo che riguarda la funzione magisteriale, vi sono espressioni che equivalgono a questi tre termini.

Il termine « *moderator* » è inglobante. Significa che il Papa e i Vescovi hanno una responsabilità propria nella missione ecclesiale di trasmissione della fede. Questa responsabilità è specificata dagli altri due termini: « *promotor* » e « *custos* ».

« *Promotor* »: il Magistero ha un ruolo positivo. Deve fare in modo che la fede sia insegnata e trasmessa agli uomini di tutte le culture. « I Vescovi devono proporre la dottrina cristiana in modo adatto alle necessità del momento, cioè rispondendo alle difficoltà e ai problemi che angosciano gli uomini »⁷.

« *Custos* ». Continuo nella citazione: « Devono vegliare su questa dottrina insegnando ai fedeli stessi, a difenderla e a diffonderla »⁸.

Il Magistero è incaricato di vigilare affinché la fede insegnata sia quella che ci arriva dagli Apostoli attraverso la lunga serie di testimoni che costituiscono la Tradizione vivente della Chiesa.

Nella situazione attuale, mi sembra indispensabile definire la missione del Magistero con le due parole « promotore e custode ». Il modo migliore di essere custode è di essere promotore, perché la fedeltà alla testimonianza degli Apostoli sta senza dubbio oggi nell'inventare una formulazione nuova della fede come maniera nuova di vivere e di celebrare la fede.

15. - Il ruolo del teologo è diverso. La specificità della teologia mi pare assai ben qualificata dall'espressione « discorso di tipo scientifico » con tutto quello che ciò esige: conoscenza della parola di Dio, della Tradizione, del contesto culturale, del rigore metodologico. Inoltre il teologo, oggi soprattutto, deve interrogare di continuo la pra-

⁶ *Christus Dominus*, nn. 12-15. Ho riportato queste espressioni perché caratterizzano la funzione episcopale sia nel campo dell'insegnamento sia in quello della santificazione.

⁷ *Christus Dominus*, 13.

⁸ *Ibidem*, 13.

tica, ossia gli impegni dei cristiani. Le differenti teologie: teologia politica, teologia dello sviluppo, teologia della rivoluzione ecc., lo mostrano chiaramente. In questo lavoro, anche il teologo, a un livello diverso, con metodi diversi e utilizzando un vocabolario differente (il vocabolario tecnico) è tenuto ad essere « promotore » e « custode », cioè ricercare come si deve proclamare, pregare e vivere la fede oggi, e questo nella fedeltà alla testimonianza apostolica.

16. - Precisare la specificità di queste due funzioni è affermare nello stesso tempo la loro complementarità. Il Magistero senza la teologia rischia di ripetere formule insignificanti per l'uomo di oggi, e si sa quale ruolo ha giocato la teologia nel corso della storia, nella elaborazione delle formule dogmatiche. Ma d'altra parte, il teologo che deve oggi necessariamente specializzarsi, senza il Magistero rischia di non vedere le incidenze delle sue ipotesi di lavoro e di confondere la fede dei cristiani nel proporre formulazioni che la loro comprensione non può accogliere con la competenza sufficiente. Rischia anche lui di dire cose insignificanti, perché troppo particolari. Rischia infine l'eresia se il Magistero non è presente nella sua attività per ricordargli la comunione ecclesiale e per attirare la sua attenzione sulla necessità di aiutare il popolo cristiano a vivere e professare la sua fede.

Magistero e teologia al servizio della parola di Dio per il servizio del popolo di Dio

17. - Perché si instauri uno spirito di collaborazione tra Vescovi e teologi, bisognerebbe evitare di dire che la teologia è al servizio del Magistero. E' meglio dire che Magistero e teologia sono tutti e due al servizio della parola di Dio da annunziare, per il servizio del popolo di Dio che deve professare, celebrare, pregare, vivere e proclamare questa Parola. Non è mettere Magistero e teologia sullo stesso piano, né distruggere la loro specificità propria, ma è mettere l'accento sulla loro complementarità e sulla necessità di una permanente collaborazione. Bisogna insomma evitare di mettere Magistero e teologia in una situazione di rivalità o in un rapporto di forza. Allo stesso modo, non si deve assegnare alla teologia un ruolo di acceleratore e al Magistero un ruolo di freno. L'ho già detto, il Magistero, che ha la responsabilità di « promotor » e « custos », deve fare in modo che questo doppio compito sia assicurato da tutto il popolo cristiano e, in primo luogo, dai teologi. Riconoscere a una istituzione ecclesiale una funzione, non è dire che è la sola ad assicurarla. E' dire che essa deve fare in modo che sia assicurata dal popolo cristiano.

18. - Magistero e teologia sono servitori della Parola: sono l'uno e l'altra in un'attitudine d'accoglienza di questa Parola e di obbedienza

alla Parola. Sono al servizio del popolo di Dio e si collocano all'interno del popolo di Dio. Il ministero garantito dal Magistero è generale e inglobante. Riguarda la posizione della fede nella sua totalità. Il servizio svolto dalla teologia segue un percorso diversificato. Senza il Magistero, la teologia rischia di essere frammentaria e spezzettata in affermazioni limitate e giustapposte. Ora non c'è fede che nella fede globale della Chiesa. Spetta dunque al Magistero di aiutare la teologia a tenere il suo posto e a giocare il suo ruolo. Non prendo che un punto, a titolo d'esempio: quello della ricerca di un nuovo linguaggio della fede, che ci preoccupa tutti. Se in questa ricerca la teologia gioca un ruolo di primo piano, non è però sola. Una tale operazione, infatti, è opera sia spirituale che intellettuale. Il linguaggio della fede, da trovare nella fedeltà a Gesù Cristo, non può essere che il frutto di una esperienza spirituale delle comunità ecclesiali viventi nel cuore stesso della cultura attuale, ma una esperienza spirituale che riflette su se stessa. Questa operazione comporta « il ben-pregare » la fede, il « ben attuare » la fede e il « ben-dire » la fede. Il ruolo del Magistero (promotore e custode) si estende a tutte le esperienze comunitarie spirituali e apostoliche che sono intraprese attualmente nella Chiesa. Deve aiutare il confronto reciproco di queste esperienze. In questo confronto il teologo ha un ruolo molto importante, ma non è il solo interlocutore del Magistero: gli « spirituali » vi hanno il loro posto, come i cristiani impegnati nella costruzione del mondo.

Da tutto ciò appare che l'ultima parola spetta al Magistero. La sua istituzione da parte di Cristo ne fa l'elemento unificante. E' attraverso di esso che ogni atto di fede diventa un atto di fede ecclesiale. A questo livello ritroviamo la Gerarchia come garanzia della fede apostolica e della comunione ecclesiale.

19. - Magistero e teologia sono al servizio del popolo di Dio, che non deve essere passivo o che almeno deve progressivamente cessare di esserlo. Ciò comporta un dialogo tra Magistero-teologia e popolo cristiano. E possiamo a questo punto collocare il « *sensus fidelium* », notando che anch'esso prende oggi un senso nuovo. C'è un « *sensus fidelium* » perché lo Spirito Santo, che è il maestro interiore, agisce in tutti i cristiani per farli entrare nella verità tutta intera e conservarli nella fedeltà a Gesù Cristo. Molti approfondimenti e sviluppi del mistero della fede sono nati dal popolo cristiano, per esempio la devozione alla Vergine, la dottrina attuale del Matrimonio, quella del posto dei laici⁹. Bisogna, nonostante ciò, essere coscienti che sempre meno i fedeli costituiscono la massa che conserva, ripetendole, le formule ereditate dal passato. I cristiani sono interpellati dalla non-credenza e dall'ateismo. Pongono delle domande e vogliono sapere come rendere conto della loro fede. Vogliono sapere, e oggi lo possono, perché

⁹ CONGAR, *La foi et la théologie*, Desclée, 1962, pag. 110 ss.